



1 LE ORIGINI

In Italia, il primo riferimento a "ricreatori" ed "educatori" impiegati presso "le comunità locali, promossi da enti pubblici e privati" si trova all'interno di circolari ministeriali del 1897. Tali figure vennero in seguito assorbite dal Ministero della Pubblica Istruzione, a testimonianza di un impiego prevalentemente scolastico o comunque formativo. La figura professionale dell'educatore professionale così come la conosciamo oggi inizia a delinearsi a partire dal secondo dopoguerra, prendendo spunto da esperienze straniere e, più in particolare, francesi. Negli anni '50 e '60, gli educatori occupano gli spazi dell'educazione non formale, nelle carceri, negli oratori, negli internati e nei collegi (non come docenti, ma come tutor), all'interno di movimenti giovanili di matrice attivista, come lo scoutismo, oltre che nei primi esperimenti di case famiglia e di gruppi alloggio. Nel 1953, a Roma, la Federazione italiana delle Religiose Assistenti Sociali (FIRAS) dà avvio alle prime esperienze di formazione per educatrici religiose per poi gestire, a partire dal 1960, una scuola di formazione vera e propria. Nel 1954, seguendo l'esempio dell'omologo francese, il Ministero di Grazia e Giustizia attiva i primi corsi di formazione per i cosiddetti "istruitori" all'interno degli Istituti di rieducazione dei minorenni; nel 1962, essi verranno definiti "educatori" e saranno stabilmente previsti nell'organico del Ministero (inizialmente fissato a 300 unità). Nel 1957, intanto, nasce a Roma l'ANEGID (Associazione Nazionale Educatori Gioventù Italiana Disadattata), la prima associazione che raccoglie gli educatori, l'antenata dell'ANEP. Nel 1960, sempre a Roma, ha luogo il quinto congresso internazionale dell'AJEJ, dal titolo "L'educateur de jeunes inadaptés et son hygiène mentale. All'ANEGID si deve la definizione del primo profilo professionale dell' "Educatore specializzato per la gioventù disadattata", definito come "un operatore che, per adeguate doti e specifica preparazione professionale, è qualificato a curare l'educazione dei giovani disadattati o in pericolo di disadattamento".

1 Le origini

2 I PRIMI PASSI

Negli anni Settanta le scuole per la formazione degli educatori si diffondono sul tutto il territorio nazionale. Nel 1970 a Roma si forma la prima scuola italiana pubblica, la SFEC, Scuola di Formazione per educatori di comunità presso l'Università La Sapienza di Roma, la cui istituzione fu disciplinata da un apposito DPR, nel 1969. Negli stessi anni la figura dell'educatore emerge nel panorama dei servizi sociali e comincia a essere oggetto di una formazione specifica per mezzo di corsi triennali organizzati dalle Regioni. Le scuole per educatori si diffondono spontaneamente, ma divengono obbligatorie per le regioni in seguito alla riforma sanitaria introdotta con la legge 833/1978, che sancisce la nascita dell'attuale Sistema Sanitario Nazionale, basato sull'apertura di strutture integrate nel territorio. Di fatto, la professione viene codificata per la prima volta in ambito sanitario, ma non assume finalità e strumenti operativi della medicina. Anzi, costituisce il superamento di un modo integralista di intendere la cura, come legata alla terapia, sia essa di carattere farmacologico o istituzionalizzante. Il DNA dell'educatore professionale coincide con il suo principale strumento di lavoro: la relazione educativa.

2 I primi passi



3 ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ

Il rapporto della Commissione nazionale di studio istituita nel 1982 dal Ministero dell'Interno definisce l' "educatore-animatore" come "un operatore che, in base a una specifica formazione professionale di carattere tecnico e tecnico-pratico e nell'ambito di servizi socio-educativi e educativo-culturali extrascolastici, residenziali o aperti, svolge la propria attività nei riguardi di persone di diverse età, mediante la formulazione e la attuazione di progetti educativi caratterizzati da intenzionalità e continuità, volti a promuovere e contribuire al pieno sviluppo delle potenzialità di crescita personale e di inserimento e partecipazione sociale, agendo, per il perseguimento di tali obiettivi, sulla relazione interpersonale, sulle dinamiche di gruppo, sul sistema familiare, sul contesto ambientale e sull'organizzazione dei servizi in campo educativo". Sfortunatamente, il Rapporto non ha alcun seguito. Nel 1984, il decreto Degan 145/1984 introduce per legge l'educatore tra le figure professionali del SSN, con la denominazione di "educatore professionale", e le USL vengono incaricate della loro formazione; al decreto, però, non fa seguito alcuna legge che definisca in maniera univoca il profilo professionale. Anche perché il decreto Degan nel settembre 1990 viene giudicato illegittimo dal Consiglio di Stato, in quanto l'identificazione concreta dei profili professionali era riservata alla contrattazione collettiva. Forse non fu poi un male, dato che esso legava i compiti dell'educatore esclusivamente alla sua funzione socio-sanitaria e definiva l'educatore professionale solo come colui che "cura il recupero e il reinserimento di soggetti portatori di menomazioni fisiche".

3 Alla ricerca di un'identità

4 ANFIBI O AMBIGUI?

Nel 1988, la Comunità Europea impone che la formazione degli educatori, in quanto operatori sociali, avvenga attraverso un percorso di studi superiori. L'Università istituisce così un doppio canale: per l'educatore sociale (definito anche culturale o ambientale) e per quello sanitario, che compare qualche anno dopo il primo, in base alla Tabella 18 del DM 509/1999. In questa fase della travagliata storia dell'educatore professionale, il problema principale è rappresentato dalla concorrenza tra i diplomati delle scuole regionali e i laureati: i primi, più attrezzati da un punto di vista pratico al termine di un valido triennio di preparazione, sono più ricercati a livello lavorativo rispetto ai laureati, in possesso di un sapere troppo teorico per essere immediatamente spendibile. I laureati, però, hanno le chiavi di accesso a pressoché tutti i concorsi (allora faceva ancora!). Se dopo alcuni decenni di storia manca ancora un pieno riconoscimento e una completa definizione professionale del lavoro educativo, è tuttavia evidente che l'educatore è un professionista "anfibi", ovvero capace di prestare la propria opera e a erogare servizi sia nel comparto socio-assistenziale sia in quello socio-sanitario.

4 Anfibi o ambigui?



5 QUALE ECOSISTEMA?

Ricependo le istanze di chiarimento avanzate dalle associazioni professionali, nell'ottobre del 1998, il Ministero della Salute emanò il decreto n° 520, che definisce l'educatore professionale un "operatore sociale e sanitario che, in possesso del diploma universitario abilitante, attua specifici progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un progetto terapeutico elaborato da un'équipe multidisciplinare, volti a uno sviluppo equilibrato della personalità con obiettivi educativo-relazionali in un contesto di partecipazione e recupero alla vita quotidiana". Per la sua formazione prevede, con la chiusura delle scuole regionali, l'attivazione di un diploma di laurea, abilitante alla professione, conseguito attraverso un corso interfaccoltà tra le Facoltà di Medicina e Chirurgia (imprescindibile), Scienze dell'Educazione e Psicologia (opzionali). In realtà, il decreto non chiude le porte al comparto sociale, ma colloca senza possibilità di dubbio l'educatore professionale tra le figure sanitarie. Se è vero, infatti, che il DM definisce l'educatore come "operatore sociale e sanitario", è altrettanto vero che si preoccupa soprattutto di definire la componente sanitaria, per la quale indica pure un abbozzo di percorso di universitario. Infatti, sulla base della chiara definizione operata dal decreto 520/98, il decreto interministeriale del 2 aprile 2001 affianca la figura dell'educatore alle professioni sanitarie della riabilitazione (Classe 2), equiparandola a mestieri come quello del logopedista, dell'ortottista e del tecnico della riabilitazione psichiatrica. Poco dopo, viene imposta la chiusura non solo dei corsi regionali (privati nel frattempo della possibilità di rilasciare titoli validi per il comparto sanitario), ma anche di quelli per educatore socio-sanitario attivati dalle Facoltà di Scienze dell'Educazione, a cui restano i soli corsi in "Educatori sociali" o "Educatori culturali" per gli operatori dei servizi non sanitari.

5 Quale ecosistema?



6 EVOLUZIONE O PERVERSIONE?

Il DM 270/2004 ha ulteriormente incrementato l'importanza delle materie sanitarie nel percorso formativo degli Educatori, in quanto ha eliminato il vincolo dell'interfaccoltà, lasciando alla sola Facoltà di medicina il compito di organizzare e gestire il corso. Attualmente il Corso in Educazione professionale è attivo in 14 Università italiane. In molte di esse il curriculum ospita un numero di materie di matrice sanitaria e psicologica di gran lunga superiore a quello delle discipline educative e pedagogiche. Neppure i 60 CFU di tirocinio (su 180 complessivi) sono in grado da soli di riequilibrare tale scompenso. Inoltre, resta aperto il problema del riconoscimento della figura dell'educatore nel comparto socio-educativo ed assistenziale, per il quale ancora oggi non esiste una chiara definizione normativa che, a livello nazionale, specifichi quali sono le mansioni, i campi d'impiego e i percorsi formativi degli educatori. La legge 328/2000 - che ha istituito il sistema integrato dei servizi ed interventi sociali - ha rinviato a un successivo decreto la definizione dei profili delle figure professionali del sociale, mai arrivata in realtà. Il difficile compito è, così, delegato di fatto alle Regioni, le quali, però, non posseggono le competenze per normare le professioni e si limitano, quindi, a definire in vario modo le figure professionali impiegabili nei propri servizi su scala locale. A livello formativo continuano a occuparsene i Dipartimenti di Scienze dell'Educazione, i cui titoli non hanno alcun valore abilitante.

6 Evoluzione o perversione?



7 E VISSERO TUTTI FELICI E CONTENTI?

È davvero tutto felice e contento?



E VISSERO TUTTI FELICI E CONTENTI?

A fronte di dati nazionali e internazionali che indicano le professioni assistenziali ed educative come tra le poche nel mercato del lavoro destinate a crescere nei prossimi anni, nel nostro Paese restano aperti problemi culturali e occupazionali di primaria importanza, che rischiano di nuocere non soltanto alla professione, ma soprattutto agli utenti dei servizi alla persona. La separazione ormai netta a livello formativo tra gli Educatori destinati a lavorare nella sanità e quelli del comparto socio-assistenziale, rischia concretamente di operare una forte scissione all'interno della professione non solo dal punto di vista occupazionale, ma soprattutto culturale: rinunciare al sapere tradizionale dell'educatore, basato sulla relazione educativa. La stessa collocazione del percorso formativo all'interno delle lauree della Riabilitazione, piuttosto che in quelle della prevenzione, rischia di fare dell'educatore un operatore impreparato a fare opera di prevenzione e abituato a considerare le difficoltà esistenziali come derivanti da patologie e, quindi, da curare con terapie di varia natura: lavorare un operatore debole da un punto di vista occupazionale rispetto ad alcuni professionisti molto più attrezzati di lui a trovare lavoro e a fare carriera in ambito sanitario, come infermieri, tecnici della riabilitazione psichiatrica, esperti di Scienze della Terapia della Neuro e Psicomotricità dell'età evolutiva, tecnici della terapia occupazionale; lasciare sgombrato il settore dei servizi socio-assistenziali e socio-educativi, dove, in virtù del vuoto normativo attuale, vengono impiegati come educatori operatori con titoli e formazione tra i più disparati, con evidenti ricadute - tutt'altro che positive - sui fruitori dei servizi.